



Qui sotto i due grandi campioni Fausto Coppi e Gino Bartali, da poco dichiarato "Giusto tra le nazioni" per aver salvato almeno settecento ebrei tra il 1943 e il 1944.



# "Ginettaccio" eroe silenzioso dalla resistenza al nazismo

La leggenda del ciclismo italiano è stato proclamato "Giusto tra le nazioni": tra il 1943 e il 1944 salvò almeno settecento ebrei dalla deportazione nei campi di concentramento.

di Maria Gabriella Filippi

«**A**llenamento, allenamento, 'un mi posso fermare che altrimenti i muscoli mi si raffreddano...». Così esclamava Gino Bartali quando i tedeschi tentavano di fermarlo, e tirava dritto con l'aria da campione toscanaccio che è sul punto di mettere a segno un'altra delle sue grandi vittorie segrete, fino a poco tempo fa non ancora popolari.

Sono queste le vittorie che gli hanno guadagnato il titolo di "Giusto tra le Nazioni" dallo Yad Vashem, il sacrario della memoria di Gerusalemme, proprio a fine settembre, nella settimana dei





## Affrontare il mondo a viso aperto

di Chiara Vecchio Nepita. Intervista ad Andrea Bartali raccolta da Simona Mulazzani

Festival Francese ha ospitato Andrea Bartali, figlio del grande campione del ciclismo. Proponiamo ai lettori di FVS un'intervista ad Andrea Bartali raccolta, durante i giorni del Festival, da Simona Mulazzani di Icaro Tv.

### Voi, quello che aveva fatto il papà per gli Ebrei lo sapevate, vero?

Lo sapevo io. Mia madre l'ha saputo solo dopo la scomparsa di mio padre; lei è un tipo molto apprensivo, pertanto ha preferito non dirle niente. L'ha detto a me perché ha visto, oltre a un figlio, un amico, un confidente; ma con la promessa solenne di non riportare niente a nessuno fintanto che non avrei capito quando sarebbe stato il momento giusto. Ora che quel momento è arrivato, ho fatto una biografia su di lui, ho parlato in molte occasioni mostrando che mio padre non era soltanto un grande corridore, ma anche un uomo di fede, un uomo di coscienza che voleva portare aiuto al prossimo.

**Gino Bartali ha nascosto nella can-**



**na della bicicletta documenti per gli Ebrei che dovevano scappare, fingendo di allenarsi, soprattutto mosso da una grande fede.**

Papà si è iscritto all'Azione Cattolica all'età di dieci anni. Nel '36 prese i voti di Terziario Carmelitano. Lui diceva che se dai un buon esempio, la gente ti segue...

**Nel Dopoguerra, la grande rivalità tra tuo papà e Coppi ha risollevato davvero l'Italia.**

Mio padre non capiva la guerra ma fu il suo esempio ad essere seguito: quello di non arrendersi mai.

**Qual è il più grande insegnamento che ti ha lasciato papà?**

Quello di non abbassare mai le braccia, di affrontare il mondo a viso aperto.

mondiali di ciclismo che si sono svolti a Firenze, nella sua terra.

Durante i suoi presunti allenamenti, il ciclista diventava il numero uno di una vera e propria staffetta clandestina attraverso le campagne umbre e toscane, trasportando documenti falsi avanti e indietro, da Assisi a Firenze, nascosti sotto il telaio della sella e nella canna della bicicletta.

Nato nel 1914 a Ponte a Ema, vincitore di tre Giri d'Italia e due Tour de France, tra il 1943 e il 1944 Bartali fece parte di una rete di salvataggio gestita da Elia Angelo dalla Costa, arcivescovo di Firenze e suo amico, che ne aveva celebrato il matrimonio, e dal rabbino Nathan Cassuto.

«Così, celandoli sotto nuova identità, ha salvato settecento o anche ottocento ebrei dalla deportazione nei campi di concentramento», ha raccontato il figlio Andrea Bartali ricordando come il padre non amasse parlare delle sue attività sotto i tedeschi, poiché – diceva – «il bene si fa ma non si dice. Non è bene speculare sulle sventure altrui»; discreto e assolutamente schivo, non volle che venisse documentato nulla di quello che aveva fatto.

Ancora Fausto Coppi (sulla destra) e Gino Bartali, simboli dell'agonismo ciclistico dell'Italia a cavallo della seconda guerra mondiale. Una passione per lo sport e per la giustizia. Tanto che Gino Bartali ha sfidato le leggi razziali portando nella canna della sua bicicletta diversi documenti necessari per nascondere centinaia di famiglie ebrei.



In alto Andrea e Gino Bartali nella copertina del libro che racconta la vita del grande ciclista, scritta dal figlio. A fianco: Andrea Bartali con Moni Ovadia e fra Prospero Rivi durante l'ultima edizione del Festival Francese.



Solo la figlia del rabbino Cassuto, aiutato dallo stesso Bartali a sfuggire alle grinfie naziste, rivela che, in una commossa conversazione con lui, venne a conoscenza delle coraggiose imprese perpetrate durante l'occupazione tedesca. Imprese riportate nel libro *Road to Value*, finalmente approdato in Italia con il titolo *La strada del coraggio – Gino Bartali eroe silenzioso*, e imprese stampate a caratteri di fuoco nella memoria dei sopravvissuti: uno di questi, Shlomo Pas, allora Giorgio Goldenberg, conserva con orgoglio l'autografo e la bicicletta regalatagli dall'eroe del ciclismo all'età di nove anni. Era il 1941 e ancora non avrebbe potuto immaginare che due anni dopo sarebbe finito a rifugiarsi in un convento, dove, in un secondo momento, sarebbe stato raggiunto dai familiari che erano rimasti nascosti per alcuni mesi nell'appartamento di via del Bandino. Anche l'italiano Renzo Ventura testimonia di come i suoi genitori avessero ricevuto le identità false da un inaspettato corriere clandestino.

Una volta, quando venne fermato ad un posto di blocco, Bartali chiese con fermezza ai tedeschi che lo perquisivano, di non toccargli la bicicletta, poiché le parti che la componevano erano bilanciate in modo da poter acquistare la massima velocità sulla strada.



A coloro che successivamente cercarono di capire le motivazioni che spingevano Bartali ad affrontare simili situazioni, rischiando la fucilazione, lui, cristiano fervente, spiegava semplicemente di obbedire alla propria coscienza. Sapeva di rischiare la vita, certo, come era convinto sempre che la vittoria di un Tour non fosse mai in tasca; per questo alla domanda su come facesse a vincere il Gran Tour, rispose: «Pregare, pregare». Al miracolo in bicicletta lui credeva fino in fondo. ■



## Oltre il segno del **Battesimo**

di **fratel Michael Davide Semeraro e  
fratel Andrea Serafino Dester,**  
Koinonia La Visitation



# I 36 giusti: una speranza

Ogni generazione conosce l'avvicinarsi di 36 uomini giusti – lamdvavnikim –, dalla cui condotta dipende il destino dell'umanità: questo dice la tradizione ebraica. Il resto dell'umanità, che continua a vivere nella pace e in una certa prosperità proprio grazie alla loro presenza nascosta ma efficace, non sa neppure che proprio la rettitudine di costoro fa sì che il mondo continui a vivere e possa beneficiare ancora di un'opportunità di incremento di vita e di gioia. Questi Trentasei Giusti vedono la divina Presenza ed è proprio questo loro costante rapporto con Dio che fa sussistere il nostro mondo, trasformandolo continuamente in un ambito sempre possibile di redenzione e di conversione.

L'origine di questa tradizione nel mondo ebraico risale ad Abaye – uno degli Amora'im, maestri vissuti tra il III e il VI secolo a.C. tra Israele e Babilonia – a cui si deve un'importante opera di commento alle Scritture denominata Gemara. Questo giusto della tradizione ebraica ebbe a dire: «Ci sono almeno 36 uomini giusti (Tzaddikim) in ogni generazione che manifestano di contenere la Shechina (Presenza Divina). È scritto, felici coloro che attendono lui (Io) [il Suo arrivo]» (Sanh 97b; Suk 45b). Se scomponiamo la parola, Lamed-Vav Tzaddikim, troviamo che lamed è la dodicesima lettera dell'alfabeto ebraico, che corrisponde numericamente a 30, vav è la sesta lettera, equivalente al numero 6, sicché lamed-vav è un modo alternativo di descrivere il numero 36; tzaddikim significa uomini giusti. Il valore numerico di lo, che significa "Lui" è 36 e si riferisce a un verso contenuto in Is 30,18: «Eppure il Signore aspetta per farvi grazia, per questo sorge per avere pietà di voi,



beati coloro che sperano in lui!». Viene comunemente interpretato: beati coloro che sperano nei 36, nel senso di fare affidamento su questi 36 uomini giusti.

Il numero è certamente simbolico, essendo un multiplo di dodici, ma non ha un'interpretazione univoca per cui possiamo pensare che esso raccolga in sé il meglio della nostra umanità, capace di cercare e desiderare la presenza di Dio, perché il mondo e la storia siano illuminati e trasformati dalla e per la sua infinita misericordia. Infatti secondo R. Simeon bar Yohai, maestro nell'epoca della Mishna (II sec.), i giusti di ogni generazione sarebbero almeno trenta (GenR 35,2), mentre secondo R. Simeon bar R. Jehotsadak (III sec.) i giusti sono quarantacinque: trenta in terra di Israele e quindici fuori di essa. Il numero di trentasei si afferma infine tra le varie tradizioni, perché definitivamente adottato dalla Cabbala.

In ogni caso ciò che è di grande consolazione è la certezza che ogni generazione esprime un certo numero di persone in grado di riscattarla dai lacci dell'ego-

simo e del male, così da permettere alla creazione di sussistere e alla storia di essere il luogo di quella divina pazienza che spinge alla conversione. Detto in altre parole, in ogni momento della storia ci sono dei santi, giustamente nascosti e che nessuno riesce a vedere, perché l'anonimato è la loro forza. Resta ancora da chiarire se questi giusti hanno coscienza di esserlo o sono persino nascosti a se stessi come il seme di un'umanità nuova in cui radica il seme divino.

La tradizione dei Trentasei Giusti è divenuta familiare al mondo cristiano a partire dal 1959 con la pubblicazione di un romanzo: *L'ultimo dei Giusti*. In esso i Trentasei sono presentati come una linea dinastica legata al martirio e così l'ultimo della dinastia muore ad Auschwitz. Ma la tradizione concorda sul fatto che a nessuna generazione mancherà la speranza di Trentasei Giusti, nella cui ricerca di verità e di giustizia è racchiuso il pegno di un futuro in cui tutti gli uomini saranno tra loro solidali per cercare al meglio il bene per tutti.